

## Partecipazione delega e spartizione

di Angelo Romanò \*

Recentemente, sul *Corriere della Sera*, Alberto Ronchey è tornato su un suo tema prediletto, la lottizzazione, nella circostanza denominata “spartizione dei pani e dei posti”. Lo ha fatto, soprattutto, nella chiave del suo abituale discorso anticomunista, e questo non sembra davvero corretto. Certo, era inevitabile che posto davanti a problemi di governo, al primo imbattersi nelle questioni della gestione, della scelta degli uomini, della distribuzione delle presidenze, anche il PCI fosse accusato di partecipare alla lottizzazione. Ma era inevitabile per il semplice fatto che la lottizzazione è la modalità italiana del potere dagli anni cinquanta e sessanta in poi (cioè da molto prima che il PCI avesse il ruolo che ha ora); è, nella sfera del sottogoverno, il correlato del consolidamento delle correnti nella DC prima, e poi delle formule di coalizione nella fase del centrismo e del centrosinistra. La pratica ormai abituale d'assegnare a uomini designati dai partiti gli incarichi che comportano responsabilità non politiche ma amministrative e manageriali negli enti e nelle aziende dello Stato o collegate ad esso è un momento, tra i più rilevanti e carichi di conseguenze, della tendenza ad espropriare lo Stato che caratterizza la presenza dei partiti nel nostro Paese; e ha riflessi sia sul ruolo dei partiti, che così si trasformano da centri di elaborazione politica, di dibattito, di orientamento ideologico e culturale, di progettazione in vere e proprie strutture di potere, sia sul libero dispiegarsi della dialettica democratica della società, dal momento che il potere, concentrandosi, tende a emarginare e a escludere coloro che non si riconoscono nei suoi apparati. Di fatto, la società si spacca e disunisce, con fenomeni diversi ma sempre negativi ai fini della sua crescita.

Nella fattispecie, il PCI è stato accusato di lottizzare, o ha lottizzato davvero? Non so che cosa è successo al Monte dei Paschi di Siena, so che cosa è successo alla RAI. Gli incarichi affidati a personale comunista sono pochi, modesti e alcuni persino privi di contenuto operativo; ma non c'è dubbio che l'ultimo organigramma di quell'azienda è stato, esattamente come i precedenti, concordato e manipolato al di fuori di essa, nelle segreterie politiche, e si porta addosso tutte le caratteristiche delle malefatte dei partiti: è pletorico, manca di funzionalità, obbedisce alla logica distributiva mentre offende le regole del vivere economico: un posto vero è diviso tra due, tre, persino cinque persone, scelte e giustapposte per assicurare il dosaggio politico. Chi debba esercitare la responsabilità connessa alla funzione, e come, in quelle condizioni, sia possibile esercitarla, sono questioni lasciate in sospeso: è evidente che le si reputa secondarie.

*Vicino a zero il grado di razionalità del sistema*

Fatti di questo genere avvengono mentre messaggi quotidiani annunciano, tra distanze economiche e provvedimenti giudiziaria lo sfacelo delle aziende a partecipazione statale, e mentre il parlamento cova (non risolvendosi a prenderne atto) un documento esplosivo sulla giungla delle retribuzioni: due segnali della malattia profonda che ha colpito la nostra realtà socioeconomica. Quella malattia ha un'origine nell'intreccio, peculiare del sistema italiano, tra potere politico e attività civili, che ha abbassato fino a livelli prossimi allo zero il grado di razionalità dell'insieme. Prendiamo il caso dell'Alfa Sud; una recente conferenza di produzione, convocata per trovare rimedio a preoccupanti manifestazioni di patologia-aziendale, ha fissato l'obiettivo di un certo numero di macchine al giorno, si continua a produrne un terzo, pare a fatica: il punto di responsabilità è introvabile;

---

\* Da Wikipedia. **Angelo Romanò** (Mariano Comense, 14 novembre 1920 - Roma, 5 maggio 1989) è stato un politico, scrittore e dirigente d'azienda italiano.[...] Laureatosi in lettere all'Università Cattolica del Sacro Cuore, divide la sua attività tra letteratura, televisione e politica. Nel 1951 inizia la sua carriera in RAI, occupandosi del rilancio del settore radiofonico. Nel 1961 viene nominato da Ettore Bernabei primo direttore del secondo canale televisivo. Dopo alcuni anni lascia la Rai per dirigere la casa editrice Garzanti. In breve decide di tornare in Rai e viene nominato direttore del centro di produzione di Milano. Porta in Tv i *Promessi Sposi*, affidandone la regia a Sandro Bolchi, e pilastri della letteratura tra cui l'Odissea e Sandokan. È Romanò ad avvicinare alla tv registi come Federico Fellini (che realizza *I Clowns*), Roberto Rossellini e i Fratelli Taviani e a stimolare l'apertura a mercati internazionali dei prodotti del servizio pubblico. Nel 1969 viene nominato direttore centrale dei programmi di spettacolo e segue in prima persona programmi di grande successo come *Canzonissima*, fino al 1975. [...]

sindacati e dirigenza sono visibilmente estenuati dallo sforzo di rimandarsi vicendevolmente la colpa della situazione intollerabile. Ecco un caso in cui la razionalità è zero. Ma anche quando un usciere guadagna, in una banca o altrove un milione al mese, la razionalità è zero. A razionalità zero corrisponde presto o tardi il fallimento del sistema: non essendo possibile in nessun caso consumare ciò che non si produce e guadagnare senza una reale contropartita. Un fallimento può avere molte facce, ma nessuna di esse è gradevole.

La politica tende dovunque, anche nei paesi di più antica tradizione liberistica, a controllare con vincoli sempre più stretti l'economia. Il regime di libera concorrenza è una pura astrazione mentale, il capitalismo non ha mai garantito né lo sviluppo continuo e senza crisi né l'equilibrio dello sviluppo. In tutti i paesi la politica economica arricchisce le proprie competenze, dando luogo a modelli misti. Questo avviene anche laddove il rispetto delle regole del mercato è una norma etica, negli Stati Uniti tutti ricordano ancora il conflitto tra Kennedy e la grande industria siderurgica. Ma il problema è di grado, perché un conto è imporre dei limiti e definire degli obiettivi, e affidare il resto alla verifica dei fatti, altro è la manipolazione permanente delle regole del gioco, perché non ci deve essere nessuno che ha vinto e nessuno che ha perduto. In altre parole, se si conviene che, nel sistema capitalistico integrativo del quale facciamo parte (e con l'avvertenza che il discorso non sarebbe sostanzialmente diverso anche in un sistema a pianificazione centralizzata), lo strumento più idoneo a conseguire i fini proposti sia l'impresa, è ovvio che occorre rispettare i caratteri fondamentali che distinguono l'impresa da altre forme di organizzazione: e il principale, nel senso che da esso derivano tutti gli altri, è che la impresa si deve giudicare dalla qualità del risultato economico che dimostra di conseguire. È dunque indispensabile che le venga riconosciuta un'opportuna autonomia di movimento e di decisione. Non però da noi. Ciò che è successo da noi non rinnova nessun modello riconoscibile. Non soltanto la politica non ha svolto affatto il suo compito di programmazione, di indirizzo e di controllo. Ma in un certo senso ha sbagliato radicalmente l'approccio al problema. Ha cioè considerato l'impresa e l'intero sistema industriale non tanto come uno strumento per la produzione di ricchezza, ma come una ricchezza esso stesso: non sapendo (o non volendo: hanno contato molto, in tutta questa storia, anche gli orientamenti ideologici e culturali, in genere improntati ad ostilità verso l'industrialismo e il suo tipo di cultura) governarlo, se ne è impossessato. Come uno che avendo a disposizione un congegno di cui non conosce né il funzionamento né la funzione, prima ne diffida e poi teorizza che il migliore uso che se ne può fare è smontare i pezzi, rivenderli e farci i soldi. Con le partecipazioni statali non è andata molto diversamente da così.

Le connotazioni spurie e contraddittorie del processo di industrializzazione italiano hanno elevato di molto i suoi costi sociali, e prodotto un insieme di fenomeni patologici: tra questi, appunto, la lottizzazione. Ma sulla lottizzazione ci sono altre cose da dire. Rivelando una tendenza dei partiti, in quanto anche apparati burocratici e complesse organizzazioni, a espandersi a scapito di altri settori della vita sociale, il fenomeno non ha soltanto effetti negativi sull'efficienza e sul rendimento del sistema produttivo; nasconde qualcosa di più preoccupante, è il riflesso di una concezione dello Stato e della natura e dell'uso del potere. Questo è un aspetto del discorso sul quale sembra opportuno richiamare l'attenzione soprattutto di coloro che si oppongono tenacemente ad ogni inserimento del PCI nell'area di governo addebitandogli un progetto egemonico. Sull'egemonia il dibattito assume volentieri toni accesi, spesso apocalittici. Ma io credo viceversa che abbia ragione Baget Bozzo, quando dice (*l'elefante e la balena*) che intanto che si discute sull'ipotetica egemonia dei comunisti, è la DC che, in una felice condizione pre-morale, realizza una pesante egemonia di fatto, occupando lo Stato e piegando l'attività di tutti al proprio unico interesse.

*“Una forma subdola di repressione”*

C'è un altro aspetto del discorso che occorre avere presente. L'insieme delle capacità manageriali di una società, è una funzione della sua cultura. In questo senso, il nostro paese non naviga certo nell'abbondanza. La cultura antropologica della sua classe dirigente è ancora largamente collegata a modelli preindustriali: è filosofica, giuridica, umanistica; è corporativa e assistenziale. La sua propensione a razionalizzare il sistema è modesta. Lo spazio di arbitrio e di indeterminatezza che essa lascia libero per garantire la protezione di pochi spazi altamente privilegiati è enorme ed è a

disposizione di ogni forma di potere spontaneo o illegale. Così si forma la situazione che conosciamo, dove l'industria è costretta a convivere con la rendita, la burocrazia, la mafia, in una simbiosi di culture inimmaginabile in qualunque altra parte del mondo sviluppato. Certamente, avviene soltanto in Italia che su un impianto come Gioia Tauro, che vede lo Stato impegnato per somme enormi calino in forzate cosche mafioso per accaparrarselo in carature accuratamente e ferocemente contrattate. Ma anche la lottizzazione è una forma di esercizio mafioso del potere. Gli incarichi sono attribuiti intatti non in un rapporto razionale e oggettivamente riscontrabile con le capacità e coi risultati, ma al solo scopo di tutelare e confermare il potere di chi li conferisce. Eppure, nonostante tutto, in questi ultimi decenni si è venuto formando anche in Italia un ceto manageriale moderno. Nei grandi gruppi pubblici e privati, nell'industria culturale, nella rete sempre più fitta di relazioni e di scambi internazionali si è venuta delineando un'area professionale omogenea ai problemi di gestione di una società avanzata. Il rischio connesso allo *spoil system* pluripartitico è che questo ceto, il quale certamente attinge i propri valori da un quadro notevolmente diverso da quello delle forze politiche, finisca per risultare, a causa della sua legittima disomogeneità, inutilizzabile ed emarginato, anziché restare con esse in un positivo rapporto di reciproco arricchimento. Una risorsa del paese andrebbe in questo caso perduta. Che i rapporti debbano essere dialettici è del tutto normale ed auspicabile: i partiti traggono infatti la loro capacità di aggregazione e di successo elettorale soprattutto dalla compattezza e fermezza delle loro ideologie di massa, dietro le quali organizzano gli interessi, a volte contraddittori e raramente favorevoli ad una razionalizzazione dei comportamenti dei loro rappresentanti; mentre le imprese e i loro dirigenti si muovono in un universo non ideologico, governato dalle regole di una competizione che porta ad esaltare proprio la razionalità del comportamento, misurata immediatamente col metro dei risultati oggettivi. Occorrerebbe la forza e la freddezza di riconoscere questa diversità; ma in genere i partiti sorvolano; anche perché in questo modo gli è più facile fare quello che hanno soprattutto a cuore, cioè utilizzare personale consanguineo, legato a loro dalla parentela ideologica o dalla pura e semplice lealtà di clan; piuttosto che imboccare la strada più rischiosa della delega e delle autonomie.

Tutto questo è profondamente sbagliato; rinunciando a utilizzare questa come altre risorse, l'intera dinamica sociale si restringe; si mette in atto una forma subdola di repressione.

Di questo errore, l'economia italiana (in particolare quella concentrata nell'area pubblica) sconta gli effetti in questo periodo di grave crisi. Uscire dalla crisi deve significare anche cambiare metodo su questo terreno, sapendo che altrimenti si compie una grave scelta politica; si opta cioè per un tipo di società assistita, sottosviluppata e povera contro un tipo di società avanzata, i cui presupposti sono appunto la crescita continua e una razionalizzazione spinta.

A. R.